



O.f.S. - Gí.Fra.  
Parrocchia S. Antonio  
Pescara



## La Regola O.f.S. - La forma di vita: La Povertà. (Art. 11)

### **Compieta del Giovedì**

#### **Articolo 11 della Regola O.f.S.**

Cristo, fiducioso nel Padre, scelse per Sé e per la Madre sua una vita povera e umile, pur nell'apprezzamento attento e amoroso delle realtà create; così, i francescani secolari cerchino nel distacco e nell'uso una giusta relazione ai beni terreni, semplificando le proprie materiali esigenze; siano consapevoli, poi, di essere, secondo il Vangelo, amministratori dei beni ricevuti a favore dei figli di Dio.

Così, nello spirito delle «Beatitudini», s'adoperino a purificare il cuore da ogni tendenza e cupidigia di possesso e di dominio, quali «pellegrini e forestieri» in cammino verso la Casa del Padre.

#### **Dalla 2 lettera ai Corinzi (2 Cor. 8,7-11)**

<sup>7</sup> E come siete ricchi in ogni cosa, nella fede, nella parola, nella conoscenza, in ogni zelo e nella carità che vi abbiamo insegnato, così siate larghi anche in quest'opera generosa. <sup>8</sup> Non dico questo per darvi un comando, ma solo per mettere alla prova la sincerità del vostro amore con la premura verso gli altri. <sup>9</sup> Conoscete infatti la grazia del Signore nostro Gesù Cristo: da ricco che era, si è fatto povero per voi, perché voi diventaste ricchi per mezzo della sua povertà. <sup>10</sup> E a questo riguardo vi do un consiglio: si tratta di cosa vantaggiosa per voi, che fin dallo scorso anno siete stati i primi, non solo a intraprenderla ma anche a volerla. <sup>11</sup> Ora dunque realizzatela perché, come vi fu la prontezza del volere, così vi sia anche il compimento, secondo i vostri mezzi.

#### **Dalla Leggenda Maggiore di San Bonaventura (FF 1043)**

<sup>1043</sup> Quel padre carnale cercava, poi, di indurre quel figlio della grazia, ormai spogliato del denaro, a presentarsi davanti al vescovo della città, per fargli rinunciare, nelle mani di lui, all'eredità paterna e restituire tutto ciò che aveva.

Il vero amatore della povertà accettò prontamente questa proposta.

Giunto alla presenza del vescovo, non sopporta indugi o esitazioni; non aspetta né fa parole; ma, immediatamente, depone tutti i vestiti e li restituisce al padre.

Si scoprì allora che l'uomo di Dio, sotto le vesti delicate, portava sulle carni un cilicio.

Poi, inebriato da un ammirabile fervore di spirito, depose anche le mutande e si denudò totalmente davanti a tutti dicendo al padre: " Finora ho chiamato te, mio padre sulla terra; d'ora in poi posso dire con tutta sicurezza: Padre nostro, che sei nei cieli, perché in Lui ho riposto ogni mio tesoro e ho collocato tutta la mia fiducia e la mia speranza ".

Il vescovo, vedendo questo e ammirando l'uomo di Dio nel suo fervore senza limiti, subito si alzò, lo prese piangendo fra le sue braccia e, pietoso e buono com'era, lo ricoprì con il suo stesso pallio. Comandò, poi, ai suoi di dare qualcosa al giovane per ricoprirsi.

Gli offrirono, appunto, il mantello povero e vile di un contadino, servo del vescovo.

---

O.f.S. - Gí.Fra.

Parrocchia S. Antonio

Piazza S. Francesco 27 65123 Pescara

Sito Internet: [http://digilander.iol.it/ofs\\_sa\\_pe](http://digilander.iol.it/ofs_sa_pe)

E-mail: [ofs\\_sa\\_pe@libero.it](mailto:ofs_sa_pe@libero.it)

Egli, ricevendolo con gratitudine, di propria mano gli tracciò sopra il segno della croce, con un mattone che gli capitò sottomano e formò con esso una veste adatta a ricoprire un uomo crocifisso e seminudo.

Così, dunque, il servitore del Re altissimo, fu lasciato nudo, perché seguisse il nudo Signore crocifisso, oggetto del suo amore; così fu munito di una croce, perché affidasse la sua anima al legno della salvezza, salvandosi con la croce dal naufragio del mondo.

#### **COSTITUZIONI GENERALI - Art. 15**

1. I francescani secolari si impegnano a vivere lo spirito delle Beatitudini e in special modo lo spirito di povertà. La povertà evangelica manifesta la fiducia nel Padre, attua la libertà interiore e dispone a promuovere una più giusta distribuzione delle ricchezze.
2. I francescani secolari, che mediante il lavoro e i beni materiali debbono provvedere alla propria famiglia e servire la società, hanno un modo peculiare di vivere la povertà evangelica. Per comprenderlo ed attuarlo si richiede un forte impegno personale e lo stimolo della Fraternità mediante la preghiera e il dialogo, la revisione comunitaria della vita, l'ascolto delle indicazioni della Chiesa e delle istanze della società.
3. I francescani secolari si impegnino a ridurre le esigenze personali per poter meglio condividere i beni spirituali e materiali con i fratelli, soprattutto con gli ultimi. Ringrazino Dio per i beni ricevuti, usandoli come buoni amministratori e non come padroni. Prendano fermamente posizione contro il consumismo e contro le ideologie e le prassi che antepongono la ricchezza ai valori umani e religiosi e che permettono lo sfruttamento dell'uomo.
4. Amino e pratichino la purezza del cuore, fonte della vera fraternità.

## LA POVERTA'

La tradizione agiografica identifica San Francesco con l'espressione «il Poverello». Sia dai suoi scritti che dalle biografie emerge un inequivocabile riferimento alla povertà evangelica, affermata e vissuta nel modo più radicale.

Nella nostra Regola, infatti, la povertà vuole essere quella evangelica e non quella di forma, fondando tutta la vita su Gesù e il suo insegnamento, così come ha fatto anche Francesco, il quale non si pone come esempio da seguire, ma lui stesso diventa esempio per noi, conformandosi completamente a Cristo.

Comprendere il senso di questo tratto della sua esperienza cristiana non è cosa immediata. Non è un caso che il tema della povertà è divenuto ben presto nell'Ordine, che da lui è nato, motivo di contese ed anche di divisione. D'altra parte non è difficile notare che della povertà vissuta da san Francesco si può parlare in modi molto diversi, comprendendola in termini ascetici, oppure sociali e persino rivoluzionari.

Per poterci avvicinare all'esperienza singolare del Poverello si deve guardare al suo percorso esistenziale. Egli di nascita non appartiene ad un ceto povero, ma benestante. È figlio di un commerciante che aveva fatto fortuna permettendo un tenore di vita assai agiata alla propria famiglia. Il suo percorso di conversione, lungo e sofferto, lo porta alla scelta di abbracciare una vita realmente povera. Nulla spiega una tale scelta, che arriva fino alla restituzione pubblica al padre di ogni cosa ricevuta, se non ci si accorge di chi è Gesù Cristo per Francesco.

La povertà fa spavento, è una cosa brutta (vedi l'incontro con il lebbroso) eppure capisce che è la via per essere libero, infatti solo liberandosi di tutto può andare incontro al Signore a mani vuote e ha l'occasione per il vero incontro con Lui, il vero abbraccio del Padre misericordioso.

Nella Regola cosiddetta Non Bollata, un testo al contempo legislativo e fortemente carismatico, Francesco descrive la sua forma di vita in questi termini: «Tutti i frati si impegnino a seguire l'umiltà e la povertà del Signore nostro Gesù Cristo». Questa espressione la troviamo ripetuta in modi diversi negli scritti e nelle agiografie ed indica il vero motivo della sua scelta: la povertà è il modo con cui il figlio di Dio è entrato nel mondo ed ha portato a compimento la nostra salvezza. Pertanto la povertà, abbracciata liberamente, è espressione dell'amore per l'umanità di Cristo.

Francesco sceglie la povertà per essere come Gesù, per imitarlo, per somigliare a lui che si è fatto povero, casto ed obbediente. Se vuoi essere cristiano devi scegliere la via di Gesù. Il traguardo è la Santità e Francesco l'ha raggiunta attraverso una scelta radicale di povertà che per un terziario è certamente più difficile da prendere come modello per lo stato di vita in cui è inserito, e per i rapporti interpersonali che vive ogni giorno in famiglia, al lavoro. Non per questo però non è possibile arrivare alla santità, bisogna solo avere una strada diversa. Ecco, dunque, che la nostra Regola diviene una guida, un aiuto fraterno.

È evidente che il santo d'Assisi non desidera la miseria, desidera seguire le orme di colui che ama in ogni cosa e sopra ogni cosa. Attraverso una vita povera egli intende imitare Dio stesso, il suo entrare nella storia. Per questo il Santo di Assisi accentua nei suoi scritti i contrasti con cui descrive Dio come l'Altissimo, l'Onnipotente, l'Immenso che per amore nostro si fa indigente e piccolo, nascendo nella povertà, patendo freddo e fame, fino a morire nudo sulla croce. In tal modo può descrivere la povertà con termini inusuali e di carattere divino: essa è «Altissima», è «Santa»; addirittura chiama la povertà «Domina: Signora»! Infatti, Francesco fa l'esperienza che seguire Cristo sulla via della povertà evangelica fa diventare «Signori», rende il cuore libero, apre gli orizzonti, permette di entrare in rapporto con la vita in modo nuovo, oltre ogni misura ed ogni calcolo. Egli mostra come l'attaccamento ai beni, il porre la speranza in quello che si possiede rende il cuore dell'uomo schiavo e triste, chiudendolo in una cupidigia che lo consuma. La povertà evangelica, invece, rende il cuore capace di letizia e gratitudine.

L'attaccamento ai beni materiali, il possesso, sono temporanei non potremo portarcelo appresso, diventa, allora, necessario trovare una giusta relazione tra i bisogni, le esigenze e il superfluo, riducendo quest'ultimo al minimo. Rinunciare è, però, oggi una parola molto pesante, costa fatica, sacrificio, ma, come per Francesco, tutto ciò che prima gli sembrava amaro fu tramutato in dolcezza.

Effettivamente Francesco afferma perentoriamente di non volere mai che "qualche cosa" venga detto "suo". Ma questo non è per una percezione negativa della realtà. Piuttosto il suo distacco indica che l'orizzonte del cuore dell'uomo non è fatto per "qualche cosa", ossia per la "parzialità" ma per la totalità. Colpisce che nei testi dove egli parla della povertà vi sia sempre anche il richiamo ad essere eredi, eredi del regno dei cieli, iniziando così a partecipare della signoria di Cristo su tutta la realtà.

Da ultimo, questa scelta di povertà evangelica mette effettivamente san Francesco in una posizione di vicinanza e di compassione nei confronti di coloro che soffrono l'indigenza, a cominciare dai più colpiti dalla emarginazione nel suo tempo: i lebbrosi. La sua vicinanza a loro tuttavia non è mai strategica o ideologica ma espressione della sua radicale affezione a Cristo, il quale per amore nostro e liberamente ha preso su di sé la condizione ferita di ogni uomo. Proprio Benedetto XVI aveva espresso questa realtà, quando nell'omelia di capodanno nel 2009 ebbe a dire: «Testimone esemplare di questa povertà scelta per amore è san Francesco d'Assisi. Il francescanesimo, nella storia della Chiesa e della civiltà cristiana, costituisce una diffusa corrente di povertà evangelica, che tanto bene ha fatto e continua a fare alla Chiesa e alla famiglia umana». Questo permette di promuovere «un circolo virtuoso tra la povertà "da scegliere" e la povertà "da combattere"[...]: per combattere la povertà iniqua, che opprime tanti uomini e donne e minaccia la pace di tutti, occorre riscoprire la sobrietà e la solidarietà, quali valori evangelici e al tempo stesso universali». In effetti, conclude Benedetto XVI, «quando Francesco d'Assisi si spoglia dei suoi beni, fa una scelta di testimonianza ispiratagli direttamente da Dio, ma nello stesso tempo mostra a tutti la via della fiducia nella Provvidenza».

- Il Vangelo dice "beati voi poveri...", ma com'è possibile questo? Come possiamo pensare che i poveri siano beati, anzi, a noi ci pare proprio una crudeltà. Se ribaltiamo il punto di vista dal nostro a quello di Dio, allora vedremo che siamo BEATI perché Dio è misericordioso ovvero, ha il cuore nel misero, nel povero. Dio usa misericordia, Lui si prende cura di noi, questa è la nostra ricchezza, il nostro tesoro: la vita evangelica! Francesco non ha scelto la povertà fine a sé stessa, non si divertiva nel sentire freddo, ma era in vista della vita evangelica nella sua radicalità. Qual è la nostra ricchezza? Non rispondiamo per frasi fatte che "è Gesù" perché non siamo credibili, nessuno di noi è solo spirito, ma cerchiamo i fatti concreti quali la famiglia, il lavoro, la fraternità, nel sociale. Lì c'è il Dio: nella mia vita, perché Dio si è incarnato. Ecco, allora, che posso abbandonare ciò che mi tiene legato, posso sciogliere i nodi e Lui sarà la mia ricchezza

La via della Provvidenza è ultimamente quella di chi si accorge di essere "erede", "figlio", certo che la propria vita è nelle mani del Padre. Povertà evangelica è dunque testimonianza della libertà dei figli di Dio, per la quale, poiché ci si aspetta da Dio il compimento, si è liberi di usare del mondo senza diventarne schiavi. Ecco perché, per Francesco, la povertà è «Signora», ossia è possesso vero del reale.

(fra Paolo Martinelli)

La nostra povertà, non radicale, bensì "giusta relazione ai beni terreni", deve essere entusiasta, ci deve rendere felici per quello che abbiamo, ci deve aprire alle realtà create con "spirito di beatitudine", ci deve aiutare oltre che a stare bene, a far bene, amministrando al meglio ciò che abbiamo. Solo dopo queste "rinunce" ci sarà spazio per riconoscere e accogliere il Signore, nelle realtà che ci circondano.

Domande:

- Cos'è per te la povertà? Una cosa negativa o positiva?
- Se penso alla povertà in genere, forse trovo anche aspetti positivi (es. libertà, semplicità, ecc.), ma se la attribuisco a ME vengono fuori solo gli aspetti più disastrosi. È vero anche per te?
- Le mie scelte sono scelte evangeliche?  
(es. scarpe da 800 € scontate a 400 €: conviene? Sì, certo, ma serve?)
- Arrivo alla sera dicendo a me stesso: "non voglio avere di più, questo mi basta"? Ho trovato la mia ricchezza. Queste sono domande scomodissime, normalmente le evitiamo, invece dobbiamo chiedere nella preghiera proprio di non togliercele fino a che non saranno risolte. Sono una "Santa inquietudine".
- Qual è la nostra ricchezza?

COMPITO: cerchiamo una SCOMODITA' che ci ricorderà che siamo in cammino, che non siamo arrivati.

---

## **Vera e falsa povertà francescana e falsa** **di Guido Vignelli**

### **Il Poverello d'Assisi: patrono della povertà o del pauperismo?** **Riflessioni su una manipolazione a pretesto della crisi**

La nausea per la società opulenta e il timore della crisi economica stanno risvegliando la nostalgia di una vita semplice e austera e la simpatia per "madonna Povertà" e per l'esempio di "san Francesco poverello". Ma una certa pubblicistica rivoluzionaria tenta di guastare questo sano anelito deviandolo verso un modello di vita miserabile e tribale, presentato come se fosse la salvezza non solo della vita ecclesiale ma anche della società civile. In realtà, questo falso modello non ha nulla a che fare col vero senso cristiano e francescano della povertà, ma assomiglia piuttosto al pauperismo predicato da antiche sette eretizzanti e rilanciato dalla nuova "teologia della liberazione". Il vero significato della povertà cristiana – e a maggior ragione di quella francescana – sta nel realizzare una vita radicalmente evangelica, sottomessa alla volontà divina e abbandonata alla Provvidenza, nella speranza di ottenere la beatitudine promessa ai poveri (anawim) elogiati dalla Bibbia, ossia a quei "poveri in spirito" che «possiedono come se non possedessero nulla» (1Cor. 7, 29). Questa povertà non è tanto effettiva quanto affettiva, perché consiste non tanto nel rifiutare le ricchezze quanto nel rinunciare al mondo, ossia ai piaceri, agli onori e ai vantaggi, ai diritti e alle pretese, ad ogni sicurezza e protezione, mettendosi alla dipendenza da tutti e al servizio di tutti. Il francescano non pretende d'imporre la povertà come regola sociale a chi non può o non vuole accettarla, dà l'esempio di un assoluto distacco dalle ricchezze per ispirare in tutti, ricchi e poveri, un soprannaturale disprezzo delle cose terrene e un abbandono alla divina Provvidenza. Pertanto il cristiano sceglie la povertà non come fine in sé, ma come un mezzo utile per realizzare una vita integralmente consacrata al servizio divino. Custodendo e sviluppando le virtù, rinunciando a tutto ciò che può ostacolarle, la povertà permette di dedicarsi in piena libertà, ossia senza legami o riserve o timori, al servizio diretto della carità e al servizio indiretto ma supremo della verità cristiana: «La povertà, prescrivendo all'azione il suo unico scopo necessario, la pone sempre al servizio della Verità, (...) e la Verità, liberando l'azione da ogni timidezza e rispetto umano, la rende leale, diritta, semplice (...) La povertà rende audace l'azione francescana, sia perché, non avendo da perdere nulla, osa tutto, sia perché la fiducia in Dio, che è propria dei poveri, spinge a imprese che, chi contasse sui mezzi umani, non arrischierebbe mai» (1). Questo vale a maggior ragione per la vocazione francescana: «Francesco sentiva che il Cristo poteva trovarlo soltanto nella Chiesa e perciò l'unione al Cristo prima, e l'unione alla Chiesa poi, erano superiori alla povertà» (2). Il Vangelo ha elevato la povertà da mero fatto subito a scelta preferibile: «Della povertà è fatto non solamente uno stato onesto e onorato, ma anche desiderabile: tollerabile a tutti, desiderabile a qualche anima di tempera più forte, più vaga di libertà, men disposta a contentarsi dei piccoli possessi di questa piccola terra. (...) Molti nei secoli appresso furono visti dalla opulenza discendere volenterosi alla condizione di poveri, portando seco le qualità buone dello stato da cui discendevano e così ai poveri involontari insegnando, non che rassegnazione, anche cultura, gentilezza di costumi, virtù» (3). Commette quindi un grave errore chi trasforma la povertà da volontario consiglio evangelico a obbligatorio precetto ecclesiale, o peggio a doveroso programma politico, o addirittura a ideale di vita sociale. La povertà cristiana non consiste nemmeno nella "condivisione" dei beni secondo un criterio collettivistico, perché ciò ridurrebbe la portata ascetico-mistica della imitatio Christi e della fraterna communio ad un aspetto moralistico e umanitario, per giunta socialmente discutibile ed economicamente impraticabile.

San Francesco e la ricchezza Una volta chiarito il senso della povertà cristiana, ne risulta ch'essa non condanna la proprietà privata, la ricchezza e perfino il retto e moderato fasto,

ma anzi li presuppone. Del resto, se quella francescana è una spiritualità della rinuncia e del dono, allora essa presuppone qualcosa di proprio a cui rinunciare e da donare ai bisognosi: presuppone cioè il diritto di proprietà privata dei beni. Se invece si rompe questo legame tra elemosina e proprietà, si scivola nella odierna mentalità sovversiva che finisce col giustificare la rapina mediante occupazioni ed espropri di beni altrui, come pretendono certe comunità di base latino-americane animate da rivoluzionari in saio. Ma tale "redistribuzione dei beni" conduce non a una "ricchezza condivisa", ma a una condivisa miseria. Il vero cristiano non pensa che la ricchezza altrui sia una povertà propria ma, al contrario, pensa che la povertà propria sia una ricchezza per gli altri; pertanto egli non vuole abbassare i ricchi alla propria condizione, ma anzi vuole elevarli allo spirito di povertà cristiana. San Francesco soleva mettere in guardia i propri frati dalla inclinazione a condannare la comodità, l'opulenza e il fasto tipici delle classi alte: «Egli insisteva affinché i frati non guardassero con disprezzo coloro che vivono nel lusso e vestono con esagerata ricchezza; (...) anzi prescriveva di rispettare costoro come fratelli e padroni, (...) perché aiutano i buoni a fare penitenza e con l'elemosina somministrano ai poveri le cose necessarie» (4). Inoltre, san Francesco regolò con prudenza la spoliazione dei beni che segna l'entrata dell'aspirante frate minore nell'Ordine, in modo che la sua rinuncia alla legittima proprietà non danneggiasse la famiglia o la società di provenienza (5). San Francesco vietò al proprio Ordine la proprietà privata, ma non la condannò come peccaminosa, ma anzi la rispettò come lecita, come è prescritto da due Comandamenti divini, dalla dottrina della Chiesa e dall'etica sociale cristiana. Egli condannò il furto, anche se fatto col pretesto di soccorrere il bisogno altrui, ammonendo: «Non è lecito impossessarsi della roba altrui o distribuire ai bisognosi la proprietà degli altri» (6). Anche per questo, fra le condizioni preliminari poste all'ammissione al suo Ordine, egli stabilì che gli aspiranti frati avessero regolato i conti con tutti, in particolare restituendo ai legittimi proprietari le cose eventualmente possedute o gestite (7). Imponendo ai propri frati di rinunciare alla proprietà e alle armi, san Francesco non faceva che trarre una necessaria conseguenza dalla loro scelta di non sposarsi e di "uscire dal mondo". Se infatti un uomo vive nel mondo, è moralmente obbligato a garantire - innanzitutto a sé stesso e alla propria famiglia, ma anche alla società di cui fa parte - una solida base economica mediante il possesso di beni, un'efficace difesa mediante l'uso delle armi, un giusto ordine mediante il rispetto del diritto. Infatti il matrimonio, la proprietà, la milizia e il tribunale sono istituzioni sociali finalizzate al bene comune e praticabili da tutti; invece la castità assoluta, la rinuncia ai beni e all'autodifesa, la mendicizia e il cenobitismo sono scelte di perfezione religiosa finalizzate al Summum Bonum e praticabili solo da eletti individui o da ristrette comunità, come quelle descritte negli Atti degli Apostoli (At. 4, 32-35). Avendo il frate rinunciato alla vita secolare per vivere nella perfezione evangelica affidandosi totalmente alla divina Provvidenza, il possesso della proprietà e l'uso delle armi diventano per lui irrazionali e sconvenienti. Ma questo non toglie che proprietà, armi e tribunali restino necessari a chi "rimane nel mondo" assumendone ruoli, impegni e responsabilità. Difatti, san Francesco non pretese che i membri del suo Terz'Ordine rinunciassero ai loro beni, anche perché quei laici avevano il compito di soccorrere economicamente (mediante l'elemosina) sia i bisognosi sia frati stessi.